

## **Omelia nell'Eucarestia esequiale di Don Dino Favaro**

Chiesa arcipretale di Istrana, 12 novembre 2012

La nostra fede, fratelli e sorelle, ci fa vivere questo momento di preghiera come un atto di amore verso il nostro caro don Dino, che ha servito a lungo questa chiesa di Treviso, mettendo generosamente le sue energie a servizio delle comunità cristiane alle quali è stato inviato.

Per tanti anni – don Dino era sacerdote dal 1953 – egli ha annunciato il vangelo, ha creato comunione, ha praticato la carità, ha celebrato i sacramenti: penso in particolare al Battesimo, la porta di tutti i sacramenti, e all'Eucarestia, il vertice dei sacramenti, ai quali ha fatto riferimento anche la Parola di Dio che abbiamo ascoltato.

«Per mezzo del Battesimo – ci ha detto Paolo – siamo stati sepolti insieme a lui nella morte (...) Se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui» (Rom 6,4.8-9). Questa verità che sta al cuore della vita dei credenti – l'essere associati mediante il battesimo alla morte di Cristo, per partecipare anche alla sua risurrezione – chiediamo ora al Signore che divenga per don Dino realtà compiuta, dono totalmente realizzato.

E Gesù, lo abbiamo sentito, ha dichiarato: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6,54). Pensiamo alle tante Eucarestie celebrate da don Dino; pensiamo a quante volte egli si è nutrito del “pane di vita”, alimento che conduce alla risurrezione. Noi speriamo e preghiamo che la morte di don Dino, unito a Cristo, divenga porta che apre all'incontro definitivo con il Padre.

E pensiamo anche a quante volte, nella sua lunga vita sacerdotale, don Dino avrà indicato l'incontro con Dio, dopo la morte, come la meta finale, la risposta piena ad ogni desiderio di pace, di amore, di felicità. Speriamo e preghiamo perché anche per lui, pastore che ha guidato il suo gregge verso la patria definitiva, si compia, in Dio, ogni desiderio.

Dicevo che la vita di don Dino è stata densa di ministero sacerdotale.

Lo ha esercitato, dapprima come cappellano, per brevi periodi, nelle comunità parrocchiali di Pederobba, Treville, Albaredo, San Martino Urbano, Noventa di Piave. Ma il ministero presbiterale lo vissuto intensamente soprattutto nei 34 anni in cui fu parroco a Sant'Antonio in Mogliano Veneto, dal 1968 al 2002. Si trattava di una parrocchia nuova, costituita nel 1962, della quale don Dino è stato di fatto il primo parroco.

Egli appartiene, infatti, a quella serie di “parroci fondatori” ai quali venne affidato, negli anni '50 e '60, il compito arduo di dare una identità religiosa, ma anche di prima socializzazione, alla gente di nuovi quartieri che, con una rapidità imprevista e per tanti aspetti non programmata, venivano ad incrementare le periferie dei nuovi centri della nostra diocesi. In quelle zone giungevano nuovi abitanti da Mestre, da Marghera e dal centro storico di Venezia; ma venivano anche da altre regioni d'Italia, vicine e lontane. Fu la prima esperienza di quell'intreccio culturale, di quel rimescolamento demografico, che ora è divenuto quel pluralismo etnico e religioso che ben conosciamo.

Mogliano, in particolare, conobbe uno sviluppo rapido che suggerì, nell'arco di 15 anni, la costituzione, oltre a Sant'Antonio, di altre quattro nuove parrocchie, con cui la nostra chiesa di Treviso cercò di rispondere alle crescenti esigenze religiose e ai nuovi fenomeni sociali.

Don Dino si dedicò a questo compito con una tenace generosità, che lo portò ad identificarsi con la sua parrocchia e con la sua gente. Mentre costruiva, con il concorso generoso di tutti, la nuova chiesa, egli era consapevole che questo impegno aveva senso se, contemporaneamente, fosse cresciuta l'altra chiesa, il tempio vivo di Dio, cioè la comunità credente, della quale la chiesa di pietra è una necessaria parabola.

E la chiesa di Sant'Antonio reca il segno del suo amore alla casa di Dio, che volle il più possibile decorosa. Anche lontano da essa, a coloro che lo visitavano a Istrana, dove per motivi di salute si era ritirato nel 2002, continuava parlare della sua parrocchia, della sua chiesa.

Alla comunità di Sant'Antonio, egli dedica nel suo testamento, un pensiero che appare pieno di affetto e di nostalgia: «Grazie alla mia parrocchia – scrive – che ho tanto amato e per la quale ho tanto gioito e sofferto. Per me è sempre stata la mia dolce casa di fede, di carità e di culto. Chiedo solo tanta preghiera. Anche dopo la morte non vi dimenticherò e sarò in mezzo a voi, non abbiate paura».

In apertura del testamento spirituale egli usa una singolare espressione : «Ora a casa mia vedo la gioia del deserto». Ci sembra come una chiave per interpretare i suoi ultimi dieci anni, silenziosi e operosi nella preghiera; anni segnati dall'insufficienza renale che lo costringeva, più volte la settimana, ad essere accompagnato all'ospedale di Treviso per sottoporsi alla dialisi. Un'esperienza, questa, assai dura, che aveva assunto per lui il significato di una costante partecipazione alla croce del Signore. Per questo non se ne lamentava mai come di una disgrazia; valorizzava piuttosto le sue frequenti soste all'ospedale come occasione per stringere amicizia con gli altri pazienti, con i medici e gli infermieri, esprimendo anche con qualche piccolo dono la sua riconoscenza.

Scrivendo ancora nel suo testamento, dialogando con la Vergine Maria: «Grazie, Madre che mi aiuti: esternamente nessuno deve vedere che sto male. Non devo lamentarmi delle mie sofferenze interne, che sono quelle che sono, perché devo completare il mio sacerdozio, anche per espiare il male fatto e il bene non compiuto».

Nei fogli sparsi del testamento, alcuni dei quali di difficile lettura perché stesi in questi ultimi mesi, ci sono delle piccole perle. Come il racconto della sua insperata guarigione, a cinque anni, da una malattia gravissima, e che egli, come nella memoria della sua famiglia, riconosce all'intercessione di Santa Maria Bertilla, a quel tempo solo Venerabile, invocata da sua madre che ormai disperava della vita del suo bambino.

Egli parla anche del continuo dialogo di affetto e preghiera con le anime del Purgatorio durante le sue continue notti insonni. E il suo ricordo va sovente alla mamma e al papà. Ricorda con affetto i parroci della sua amata parrocchia: don Giacobbe, don Giovanni, Don Luigi; e il suo pensiero grato va anche a don Siro, l'attuale parroco, al quale dedica parole affettuose: gli augura di essere «pane fresco e fragrante mangiato dei fedeli di Istrana». E ritorna spesso, nella manifestazione del suo affetto e come motivo della sua preghiera, la riconoscenza al fratello Emilio e alla cognata Dina, per l'amorevole assistenza prestata, per il calore familiare di cui lo

hanno circondato. Anch'io, assieme a Mons. Magnani e a tutto il presbiterio diocesano, mi unisco a questo grazie.

Parlando infine di altre disposizioni testamentarie, nelle quali regola con semplicità i suoi doveri, alla fine aggiunge: «Il resto, tutto al seminario perché sono debitore di tutto il bene che mi ha fatto da giovane». E noi siamo grati a don Dino, anche di questo gesto di amore alla sua chiesa. Ma soprattutto di tutto il bene seminato, dell'amore donato, del servizio prestato con tanto zelo.

«Io so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere», abbiamo sentito proclamare da Giobbe (Gb 19,25). Questa fede don Dino l'ha professata lungo tutta la sua vita. Possa egli, purificato dai suoi peccati, incontrare il suo Redentore: quel Cristo che egli ha amato e ha fatto conoscere e amare a coloro che la chiesa ha affidato alle sue solerti cure di pastore. Amen.